T10 Il “male di vivere” (*De tranquillitate animi*, 2, 10-15)

[10] Di qui nasce quel tedio e quell’essere scontenti di sé, e l’inquietudine di un animo che non trova requie in nessun luogo, e il subire con tanta tristezza e malumore il proprio ritiro, soprattutto quando ci si vergogna di ammetterne le cause e il ritegno ha spinto nell’intimo i tormenti, e le brame serrate dentro allo stretto senza una via d’uscita si strangolano da sole; di lì la melanconia e l’abbattimento e i mille ondeggiamenti di un cuore incerto, tenuto in sospeso dalle speranze appena nate, reso infelice da quelle cui ha dato addio; di lì quello stato d’animo di chi maledice il ritiro in cui vive e si lamenta di non aver nulla da fare, di lì l’invidia più bieca per gli avanzamenti altrui. L’inerzia che non produce frutti, infatti, alimenta il livore, e si brama la rovina di tutti perché non si è stati in grado di far avanzare se stessi; [11] e poi, da questo senso di dispetto per i successi altrui e di perdita di ogni speranza per i propri, ecco l’animo adirarsi contro la fortuna, e lamentarsi dei tempi e ritrarsi nei cantucci e covare la sua pena, mentre ha tedio e fastidio di se stesso. Per natura, infatti, l’animo umano è attivo e portato a muoversi. Ogni pretesto per destarsi e distogliersi gli è gradito, e ancor più gradito (è) a tutte le indoli peggiori, che provano piacere a farsi logorare dalle occupazioni; come certe piaghe cercano le mani che pure faranno loro male e godono di esserne toccate, come alla scabbia che fa ripugnanti i corpi procura godimento qualsiasi cosa la irriti, così direi che, per queste indoli nelle quali le brame scoppiano fuori come piaghe maligne, sono fonte di piacere la fatica e il tormento. [12] Ci sono infatti certe cose che, anche al nostro corpo, riescono a dare un godimento non disgiunto da un certo qual dolore, come girarsi e rigirarsi, e spostarsi sul fianco non ancora stanco e agitarsi assumendo ora questa ora quella posizione: come per esempio l’Achille omerico, che ora è prono ora supino, e si mette in varie positure: il che è proprio di un malato, non sopportare nulla a lungo e utilizzare i cambiamenti come rimedi. [13] Di lì l’intraprendere viaggi senza meta, e il lungo errare in giro per i litorali, e il cimentarsi, ora per mare ora per terra, di un’instabilità che sempre ha in odio quanto le sta davanti. «Ora andiamo in Campania». Subito i posti eleganti danno la nausea: «andiamo a vederne di incolti, percorriamo il Bruzio e le balze boscose della Lucania». Pur tuttavia si sente la mancanza, tra quei posti desolati, di qualcosa di ridente, in cui gli occhi, che amano i paesaggi rigogliosi, abbiano sollievo dallo squallore disteso per le irte contrade: «Andiamo a Taranto e al suo porto celebrato e ai suoi inverni di clima più mite e alle sue terre ricche a sufficienza perfino per la gran popolazione del tempo passato». «Presto, cambiamo direzione, a Roma»: per troppo tempo le orecchie sono rimaste prive di applausi e di fragore, e poi si ha piacere anche di provare il godimento del sangue umano. [14] S’intraprende un viaggio dopo l’altro e si cambiano spettacoli con altri spettacoli. Come dice Lucrezio, in questo modo sempre fugge, ciascuno, se stesso.

Ma a che giova, se a se stesso non “sfugge”? da sé si segue, e non si dà tregua nell’essersi il più insopportabile dei compagni. [15]Pertanto dobbiamo sapere che non è dei luoghi, la colpa di cui abbiamo a soffrire, ma nostra: non abbiamo la forza di sopportare ogni cosa, non siamo capaci di tollerare né la fatica né il piacere né noi stessi né alcuna cosa, un po’ più a lungo. Questo ha spinto certuni alla morte, perché con il cambiare spesso propositi ricadevano sempre in quelli di prima e non avevano lasciato spazio alla novità: cominciarono ad avere nausea della vita e del mondo stesso, e li assalì quel pensiero tipico di chi sta marcendo nei godimenti: «fino a quando le stesse cose?».

(trad. P. Ramondetti)